

PUNTI DI VISTA

1974

Michele Calvano

Era il 1974, avevo vent'anni e un'idea della vita così vasta che ci volavo dentro. Il medico che mi visitò, era un giovane brillante con la barba, con entusiasmo mi disse che dovevo fare la dialisi e che l'avrei fatta a casa con una attrezzatura che stava in un metro quadro e che questo era il nuovo approccio e tante cose così. Di che cosa fosse la dialisi neanche una parola. Ci misi un po' a scoprire che quella pratica avrebbe cambiato la mia vita per sempre. Oggi, quarant'anni dopo lo so bene che "entrare in dialisi" significa salvarsi da una morte certa prima, e poter mettere in piedi una vita più o meno normale poi. Ma allora non ne sapevo nulla e ogni settimana che passava scendevo di un piano nell'inferno dei vivi. Era il secondo periodo di questa terapia, quello pionieristico era appena passato ma non concluso del tutto e si susseguivano abbastanza frequentemente nuove tecniche, nuovi farmaci, nuovi strumenti. Nonostante tutti, medici e operatori, coltivassero fortemente il sentimento della speranza, il clima che si respirava nel centro dialisi sembrava quello del fronte. Emergenza costante. Piano piano i miei sogni di volare si appannavano, ero tenuto a terra da due tubi, uno segnato di rosso l'altro di blu, pieni sangue che mi tenevano in vita ma anche bloccato come fanno le catene. Ho iniziato a sentirmi come se avessi un'ala spezzata e mentre aspettavo che guarisse ho sentito spezzarsi anche l'altra e lo spazio che pochi mesi prima sentivo così vasto da volarci dentro, diventava sempre più esiguo, fino a risultare grande quanto quello di un pesce rosso in una boccia.

La dialisi domiciliare creò più problemi di quanti ne risolvesse, il partner era mia madre, donna generosa ma sensibile che soffriva più di me durante le sedute casalinghe: ci sentivamo abbandonati. Il ritorno in ospedale fu la normale conseguenza, l'impressione di essere al fronte ritornò identica e il bisogno di dovermi difendere più forte: difendermi dalla malattia, dagli incidenti sempre in agguato, dalle difficoltà oggettive di una vita a giorni alterni, dalla debolezza che con il passare del tempo cresceva inesorabile, dell'ombra che piano piano oscurava i miei vent'anni. Il punto è che quando sei al fronte l'unica cosa che puoi fare è combattere. Combattere con quello che hai, le mani, le unghie e i denti. Il centro dialisi è un posto dove la gente sta poi bene, ma intanto sta male per via della tantissime privazioni a cui è sottoposta e questo malessere produce violenza, subita dal paziente e agita allo stesso modo. Detestavo in particolare l'"attacco". Così si chiamava l'inizio della seduta. "L'attacco", proprio come al fronte, è quel momento in cui si viene "infilzati". I medici e gli infermieri non riuscivano a capirlo che era il momento topico, che poteva trasformare una seduta a fini terapeutici in una crocifissione a seconda di come veniva condotta. Non so come è diventato in seguito, ma allora era quello, per me, il momento peggiore. Se l'infermiera o l'infermiere che doveva occuparsi dell'"attacco" non era consapevole dell'importanza del momento e per superficialità o incapacità (succedeva spesso) sbagliava, diventavo intrattabile e a volte violento, con l'infermiera prima e con tutti gli altri poi. Credo che ci sia una dose di aggressività nascosta in ciascuno di noi che aspetta una buona ragione per venire fuori, per me la motivazione giusta era quando incontravo quella superficialità che mi provocava dolore e sofferenza. Avevo bisogno di giustizia e per giustizia restituivo parte di quel dolore a chi ne era stato causa, con cattiveria. Ci misi qualche anno a prendere coscienza che la dialisi non era la condanna ingiusta per un reato che non

avevo commesso, ma la terapia che mi teneva in vita, e questo avvenne quando raggiunsi un certo equilibrio grazie al fatto che nel frattempo avevo terminato gli studi, mi ero laureato e svolgevo un lavoro di un certo interesse per me. Ci ho messo poi molti anni a capire che la battaglia che stavo conducendo non era con la dialisi o con gli operatori (a cui devo la vita) ma tra quella parte di me che stava cambiando inesorabilmente per via della malattia e quella che altrettanto inesorabilmente si rifiutava di subire questo cambiamento. Credo che questo, per un motivo o per l'altro, sia un conflitto comune a molti, soprattutto oggi che non si ha più il tempo di adeguarsi alla rapidità dei cambiamenti. Nel mio caso era per di più amplificato da una situazione più grande di me che non sapevo maneggiare. Il ricordo di quei tempi è sfumato, se dovessi colorare quel periodo userei il grigio, quello della nebbia che c'è nelle notti d'inverno. Non ho più volato nella vastità della vita dopo, ma quelli sono i sogni che auguro a tutti di avere a vent'anni, perché di tutta una vita, sono solo quelli i sogni che fanno desiderare di volare.